

MONDO

Traghetto a picco in Corea: quasi 300 studenti dispersi

- La nave è affondata in meno di due ore
- Solo quattro i corpi ritrovati su 280 persone

VIRGINIA LORI
vlori@unita.it

Sono solo quattro i corpi sin qui recuperati al largo della Corea del Sud per il traghetto che si è ribaltato ed è affondato dopo essere salpato da Incheon diretto all'isola di Jeju. A bordo vi erano 459 persone, molti gli studenti delle scuole superiori in gita, più i membri dell'equipaggio e il personale di bordo. Di questi sarebbero più di 280 i dispersi, mentre 174 sono i passeri trati in salvo dalla Guardia costiera e dagli altri soccorritori. Per ora si conterebbero 55 feriti, ma il numero è desti-

nato a crescere, come si spera, ma con un crescente scetticismo, quello dei recuperati.

In un primo tempo sembrava che le persone tratte in salvo fossero state 368, ma poi la notizia è stata smentita. «Il nostro bilancio ufficiale è di 180 tratti in salvo, non ho idea di come sia uscito il numero di 368», ha detto un portavoce.

Poi è arrivata la dichiarazione ufficiale del vice ministro sudcoreano della Pubblica amministrazione e della Sicurezza, Lee Gyeong-og, il quale ha detto che a bordo del traghetto c'erano 30 membri dell'equipaggio, 325 stu-

denti di liceo in gita, 15 insegnanti e 89 passeggeri slegati dalla scuola, il che porta il totale a 459.

Il ministro della Pubblica amministrazione e della Sicurezza Kang Byung-kyu, ha aggiunto che due morti sono una donna che faceva parte dell'equipaggio e un maschio, probabilmente uno studente. Il corpo della terza vittima è stato trovato in mare e sarebbe anche lui uno studente, mentre della quarta persona non si sa ancora nulla. Il ministro ha aggiunto che

...

L'alto numero di persone mancanti all'appello fa temere che sia il peggiore naufragio nel Paese

264 persone sono state salvate. Comunque, l'alto numero di persone mancanti all'appello fa temere il peggio: che il bilancio finale dei morti sarà alto e forse maggiore del peggiore naufragio registrato nella storia Corea del Sud, quello avvenuto nel 1970 e che provocò la morte di 323 persone.

LA DINAMICA

Alcuni passeggeri tratti in salvo hanno raccontato che gli era stato inizialmente ordinato di rimanere ai loro posti, prima che il traghetto iniziasse improvvisamente a inclinarsi di lato, scatenando il panico generale. Secondo la loro ricostruzione il traghetto, di nome «Sewol» che stazza 6.825 tonnellate di dislocamento, ha prima sbandato violentemente, per poi capovolgersi ed affondare alle 9 locali (le due mattino in

Italia). Il tutto è avvenuto molto rapidamente, in meno di due ore.

Le autorità temono che chiunque «sia rimasto intrappolato» nel relitto difficilmente possa essere sopravvissuto, ha dichiarato, Cho Yang-Bok, uno dei coordinatori delle azioni di soccorso. Sul posto sono intervenuti 178 sommozzatori coreani, navi, elicotteri ed anche mezzi della VII flotta Usa.

Le operazioni sono ostacolate però dalla scarsissima visibilità sul fondo e dalle forti correnti sottomarine. Le ragioni del disastro non sono state ancora accertate. Le acque al momento dell'incidente non erano agitate.

L'ipotesi al momento su cui si lavora è quella di un improvviso spostamento del carico, i veicoli, camion, auto e pullman, parcheggiati nei vari ponti del traghetto.

«Noi somali vogliamo verità sul caso Alpi»

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Mohamed Osman Jawari, presidente del Parlamento somalo, è a Roma per chiedere l'appoggio italiano al processo di trasformazione democratica in corso nel suo Paese. L'hanno ricevuto fra gli altri i presidenti delle due Camere, Boldrini e Grasso, e il sottosegretario agli Esteri Mario Giro.

Professor Jawari, durante la sua visita lei ha accennato alla tragica vicenda di Ilaria Alpi e Milan Hrovatin, i giornalisti della Rai assassinati a Mogadiscio nel 1994. Come presidente del Parlamento, lei pensa di costituire una commissione d'inchiesta per fare luce su autori e moventi del crimine?

«Posso dire che in linea generale la Somalia vuole risolvere tutte le questioni ereditate dal passato. Io credo in tutto ciò che si può fare per tirare fuori il Paese dai suoi problemi e muoversi verso un futuro di pace e sicurezza. In questa cornice è bene andare a fondo e scoprire la verità non solo sul caso di cui lei parla ma su qualunque vicenda rimasta oscura».

Quali sarebbero gli strumenti per fare luce?

«È una cosa che devono stabilire assieme i due Stati. Qualunque formula va bene purché sia concordata».

Anche una commissione d'inchiesta nominata dalle autorità somale?

«Anche, potrebbe essere un modo, ma non dico sia l'unico. Importante è che la cosa sia discussa fra i due governi per arrivare a una scelta comune».

Veniamo alla Somalia di oggi. Le notizie che circolano all'estero non sono molto confortanti riguardo il tentativo di arrivare alla democrazia e alla pace. Cosa può dirci?

«Il popolo somalo è molto più educato alla democrazia di quanto non si creda. Le ideologie di carattere totalitario oggi diffuse nel Paese sono di origine straniera, importate da elementi estranei alle nostre tradizioni culturali. Il nostro obiettivo è ripulire la Somalia da queste scorie per farla diventare quello che può essere. Siamo una nazione con potenzialità enormi, ed è proprio per questo che siamo bersaglio dei disegni ostili di profittatori che per interessi di carattere politico o geostrategico vogliono impedirci di crescere».

A chi si riferisce?

«Preferisco non fare nomi. Ma le cose sono sufficientemente chiare di per sé. Aggiungo che quanto a credenziali democratiche, la Somalia è il primo Paese in Africa ad avere eletto a suo tempo

L'INTERVISTA

Mohamed Osman Jawari

Il leader del Parlamento somalo a Roma incontra i presidenti di Camera e Senato Boldrini e Grasso



un presidente nel rispetto della volontà popolare».

Questo riguarda il passato. Nel presente abbiamo un Parlamento, quello che lei presiede, composto da elementi nominati dai cosiddetti saggi, i leader tribali. Quando si terranno libere elezioni?

«È vero, il Parlamento è un organismo selezionato dalle autorità tradizionali. Ma ha il compito di gestire il passaggio a istituzioni pienamente democratiche. Nel settembre 2016 voteremo secondo il principio *un uomo, un voto*. È una promessa fatta al nostro popolo e intendiamo mantenerla. Nel frattempo il Parlamento funziona come una normale assemblea legislativa e costruisce le basi giuridiche dei futuri assetti istituzionali. Abbiamo poco tempo, ma facciamo del nostro meglio in una congiuntura eccezionalmente complicata».

Un freno allo sviluppo democratico sono le condizioni di sicurezza, che sono assolutamente precarie, non è vero?

«Non possiamo aspettarci che le cose funzionino alla perfezione in breve tempo, anche se i somali sono persone in grado di riservare al mondo delle belle sorprese. Per ora il governo si attie-



Ilaria Alpi in Somalia

ne alla regola che i progressi stabili sono preferibili a quelli rapidi ma insicuri. La situazione comunque sta migliorando. Il 75% del territorio è sotto il controllo governativo. Abbiamo però grosse difficoltà di tipo logistico. Servono aiuti da parte dei donatori per costruire ospedali e strade, così come per riorganizzare le forze di polizia e via dicendo. Purtroppo gli aiuti arrivano troppo lentamente».

Faccia un esempio.

«Intendo dire questo: quando le nostre truppe liberano una zona occupata dai ribelli, occorrerebbe che subito sul posto venisse avviata l'opera di ricostruzione materiale e sociale».

Questo è l'unico modo perché gli abitanti del luogo percepiscano la differenza fra la soggezione alle milizie Shabab e l'appartenenza allo Stato somalo. Solo così possono apprezzare la differenza fra legalità e caos. Altrimenti vedono solo un potere militare sostituirsi ad un altro».

Lei ha detto che il 75% del territorio è sotto controllo. L'immagine mediatica più diffusa è invece quella di un Paese in cui il potere centrale governa solo a Mogadiscio, mentre i ribelli islamisti scorrazza-

no quasi ovunque, a parte le regioni semi-indipendenti del Somaliland e del Puntland...

«Le cose stanno in maniera diversa. In mano ai rivoltosi sono vari distretti rurali distribuiti a macchia di leopardo sul territorio, il ché crea la falsa impressione di un loro radicamento più ampio. Certo c'è il timore che si possano espandere. Spesso poi compiono imprese ad alto impatto sensazionale, per attirare l'attenzione. Recentemente in una delle loro puntate sulla capitale hanno piazzato ordigni accanto a quattro pali della luce, provocando un temporaneo ma evidentermente black-out».

A che punto è la marcia lungo la cosiddetta «road map» verso la democrazia?

«Il traguardo è fissato al 2016, ma l'anno chiave è il 2014. *Make it or break it*, direbbero gli inglesi. O riusciamo ora o saranno guai. A maggio dobbiamo fare una commissione per la revisione della Costituzione e una per riformare la giustizia. Entro luglio deve essere varata la legge sull'assetto federale. Sono solo alcuni esempi. Ai nostri amici, all'Italia in particolare chiediamo: se volete sostenerci fatelo subito. Aspettare l'anno prossimo, potrebbe essere tardi».

Algeria al voto Sarà un test cruciale sul presidente Bouteflika

Quasi 23 milioni di algerini andranno oggi alle urne per scegliere il nuovo presidente della Repubblica. Un passaggio cruciale nella storia recente dell'Algeria che segue il clima di tensione e polemica che ha fatto da cornice alle tre settimane di una campagna elettorale caratterizzata dalla mancanza di fiducia dei cittadini in una classe politica ritenuta inadeguata a imprimere una svolta in un Paese che appare cristallizzato e immobile, pur in un contesto regionale attraversato da grandi cambiamenti. Questo spiega perché i sei candidati alle elezioni - a partire dal grande favorito, il presidente uscente Abdelaziz Bouteflika - hanno faticato oltremodo a riempire le piazze in occasione di comizi politici accolti dal sostanziale disinteresse degli elettori. E spiega perché negli ultimi mesi il dibattito politico in Algeria sia stato infiammato da argomenti che solo qualche tempo fa non avrebbero trovato spazio sulle pagine dei giornali locali.

Le elezioni di oggi sembrano dunque configurarsi come una sorta di referendum sulla figura di Bouteflika, al potere ininterrottamente dal 1999. A 77 anni, il capo dello Stato algerino non appare nelle migliori condizioni di salute possibili, in particolare dopo l'ictus che lo ha colpito solo un anno fa e che lo ha costretto a ricoverarsi in Francia. Al punto che, paradossalmente, Bouteflika è stato il grande assente della campagna elettorale conclusasi domenica sera. A tenere il comizio conclusivo è stato Abdelmalek Sellal, che nei mesi scorsi ha abbandonato la guida del governo per assumere quella dello staff elettorale del presidente uscente. L'ex premier, nelle ultime settimane, ha ripetuto che Bouteflika «manterrà le sue promesse» ed è «l'unico uomo in grado di garantire la stabilità del Paese». Principale rivale di Bouteflika l'ex premier Ali Benflis, che ha più volte accusato il presidente di aver «instaurato un clima di violenza». Dieci anni dopo essere stato alleato di Bouteflika, Benflis è tornato sulla scena politica presentandosi come fattore di novità (a dispetto dell'età di 69 anni) e riuscendo a essere tra i pochi candidati a destare l'interesse degli elettori.

Le elezioni algerine intanto sono già iniziate tra le popolazioni nomadi delle province di Ouargla, Illizi, Tamnassert e Tindouf, in tutto 90mila elettori, che hanno votato lunedì in 167 seggi mobili, mentre il resto degli aventi diritto potrà esprimere la sua preferenza in altri 50mila seggi dalle 8 alle 19 di oggi, in conformità alla legge elettorale.